

Piazza Fontana vent'anni dopo

È stato per tanti il «ballerino anarchico»
Per molti era diventato la «belva umana»
Ha scontato ingiustamente tre anni di carcere
«Ma il 12 dicembre non deve diventare un rito»

Valpreda: «Il dramma mio? No, hanno truffato tutti»

È Pietro Valpreda? Come vive questo anniversario? «Non si può rimanere in tensione tutta la vita - risponde - ma sul piano politico vedo che dopo vent'anni ne sappiamo ancora come dopo vent'anni». «Credo - aggiunge - che non si troverà mai la risposta alla domanda più importante: perché, da piazza Fontana a Ustica, i servizi segreti hanno depistato le indagini? È possibile credere che abbiano fatto tutto da soli?»

PIERGIORGIO PATERLINI

Si chiama Tupac Emiliano Libero. È di cognome, Valpreda. Il figlio del «mostro». I suoi anni - sedici fra pochi giorni - misurano, e continueranno a misurare, la distanza fra il presente e la fine (man mano più lontana) dell'incubo, di quei trentasei mesi e quindici giorni scontati ingiustamente in galera da Pietro Valpreda. «Secondo me - dice Tupac con sicurezza - sono stati i Servizi segreti e lo Stato, a fare la strage. Hanno preso gli anarchici perché erano i più indifesi. E hanno preso mio padre a caso. Avrebbero potuto prendere chiunque altro. Per lui, piazza Fontana è solo qualcosa di cui parlare con la prof. d'italiano (una brava, informata). Una storia che non ha lasciato segni. Che significa essere il figlio di Valpreda? chiedo. «Niente. Essere il figlio di una persona normale». Hai convinzioni politiche? «Anarchico non sono. Non saprei. Fome comunista».

È Pietro Valpreda chi è oggi, come vive questo anniversario? «Non si può rimanere in tensione tutta la vita», dice. «A volte bastano pochi mesi per spezzare l'elasticità. E qui stiamo parlando di vent'anni. Sarebbe come metterci a piangere i morti del Piave. Personalmente ho un sentimento di grande rigetto; sul piano politico vedo che dopo vent'anni ne sappiamo ancora come dopo vent'anni. Il dodici dicembre rischia di diventare come il primo maggio. Uno di quei riti che un popolo continua a celebrare anche dopo essersi dimenticato il perché. Vorrei chiedere ai ragazzi che sfileranno anche quest'anno: perché si sia qui? Molti non saprebbero rispondere, e a molti, forse, nemmeno interesserebbe più di tanto. Qualche giorno fa, in due assemblee scolastiche, mi sono state fatte solo tre domande. Tre domande in croce. Un po' pochino, no? D'altra parte nemmeno lo saprei più cose inventare, ormai».

«Un uomo incapace di far

duecento metri senza doversi massaggiare i piedi tormentati dai crampi, minato nel fisico e nel morale da droghe calmanti o eccitanti, guasto dunque, isterico, zoppo». Così nel 1970 Camilla Cederna riassume il ritratto dell'anarchico disegnato dall'accusa. Oggi Pietro Valpreda - che ha 55 anni e i capelli bianchi - sembra uno come tanti. È un milanese alle prese col problema dello sfratto; gestisce tranquillamente un piccolo circolo Arci («Il Manifesto» lo ha chiamato «cimitero degli elefanti» ma l'ottanta per cento dei soci è fatto di giovanissimi); continua a definirsi anarchico ma dice anche di essere maturato («perché solo gli idioti non cambiano, ti pare?») e nel tempo libero legge - pur senza una passione particolare - libri sul nazismo esoterico o sui Rosacroce.

Dunque, nemmeno un ricordo particolare, qualcosa che si stagi su tutto il resto? «Forse - risponde Valpreda - l'incriminazione dei miei familiari, e la sospensione del processo nel 1972. C'erano le elezioni anticipate, e una grande tensione in giro. Se fosse stato celebrato allora, il processo avrebbe avuto quell'importanza che, ovviamente, non ha avuto mai più».

Oggi si parla di una riapertura «politica» dell'indagine, in stretto rapporto con la P2. Dichiarazioni sono state rilasciate da esponenti della sinistra dc e dal repubblicano Libero Qualitieri. «Ho conosciuto Valpreda», non mi sembra abbia la preparazione o la statura politica e morale per fare una cosa del genere. Credo non si troverà mai la risposta alla domanda più importante: perché, da piazza Fontana a Ustica, i Servizi segreti hanno depistato le indagini? Si può credere che abbiano fatto tutto da soli? Difficile, molto difficile. E allora chi è stato a dare gli ordini, e perché? La polizia - come tutti, cronisti compresi - sapeva già il 12 dicembre 1969 che gli anarchici non



Pietro Valpreda, il «ballerino anarchico», esce dal tribunale di Catanzaro assieme a Camilla Cederna (in alto); a sinistra, Valpreda in manette a due anni dalla strage di Milano

c'entravano niente. Ho rivisto i filmati di quei giorni. Devo proprio dire che il tempo, in questo caso, rende ancor più clamorosa la malafede delle istituzioni. Non c'era una verità difficile da scoprire, nascosta tra le carte processuali o testimonianze contraddittorie. No. Era già tutto chiaro. E allora come è stato possibile non vederla subito con la stessa nitidezza? Come tutto questo è potuto accadere? Hanno preso in giro gli italiani. Questo è peggio di ciò che è capitato a me personalmente».

Non la pensa così Rachele Torri, «zia Rachele», testichiera della difesa. Pietro Valpreda aveva quattordici mesi quando lei cominciò a fargli da madre. E ora ha venduto la casa di via...

che non si possono dimenticare. Rabbia? No, dolore. Proprio lo stesso grande dolore di allora. Non mi sono più ripreso, e prima di morire vorrei vedere la verità, venire finalmente a galla».

Ci spera? «Sì, ci spero. Perché sono molto credente, e Gesù Cristo è giusto».

La tormenta l'idea - confida sulla porta - che ancora qualcuno non sia persuaso dell'innocenza del «suo» Pietro.



Camilla Cederna, la «testimone»
«Quel giorno cambiai»

«Ricordo l'odore del macello e della guerra»

«Per me è stato un momento di cambiamento, perfino nel modo di scrivere non sono stata più come prima». La giornalista Camilla Cederna, testimone tra i più battaglieri di quegli eventi, rievoca i primissimi ricordi della strage, il sangue, l'odore del macello, l'arresto di Valpreda, «la bestia umana», le parole del questore Guida «borbonico e gentile». E quel terribile «cielo di ghisa» nel giorno dei funerali.

MARIA NOVELLA OPPO

Camilla Cederna è stata tra i testimoni battaglieri degli eventi seguiti alla bomba di piazza Fontana. Lei, allora, è stata «borbonico e gentile» come lo descrive la giornalista, che solo molto dopo scoprì il suo passato di carceriere a Ventotene. Ma andando con ordine, quali sono i primissimi ricordi della strage per Camilla Cederna?

«Ero a casa, quando mi telefonò un amico e mi disse: c'è stato un boato tremendo... è successo qualcosa di grosso...»

Non si trovava un taxi. Ma comunque sono riuscita ad arrivare lì, in piazza Fontana. Ho visto carabinieri svenuti che venivano portati via a braccia. E poi le massime autorità, il sindaco e gli altri, che venivano fuori dalla banca con facce terree. E più di tutto ricordo l'odore del macello, della guerra, come lo descrivono quelli che ci sono stati: sangue, polvere da sparo e carne bruciata. Quando sono tornata a casa, avevo le scarpe tutte sporche di sangue. Eppure io non sono entrata proprio dentro la banca, perché subito avevano chiuso l'accesso. Un collega dell'Espresso, che era stato dentro, l'ho visto apparire con una faccia spaventosa. E stata per tutti una esperienza terribile, che si è poi ripetuta nel giro dei funerali, sotto quel cielo di ghisa. Ricordo i canti e i singhiozzi in chiesa».

Ma per lei che cosa ha rappresentato quell'esperienza?

«Ma, veramente, per me è stato un momento di cambiamento, perfino nel modo di scrivere non sono più stata come prima. Fin dal '67, però, avevo cominciato ad andare in giro per la città, con una mia governante che era una ragazza bellissima. E già da due anni, perciò, avevo potuto ascoltare fascisti e qualunque che per strada se la prendevano coi marxisti leninisti e gli altri gruppi. Sentivo gente che diceva: piuttosto che un figlio così, lo vorrei morto. Nasceva il clima che avrebbe indirizzato le indagini verso la «strage anarchica». Avevo rapporti pessimi, con Allegra, il capo dell'ufficio politico che, dopo le bombe del 25 aprile alla stazione, subito

L'avvocato Calvi: «Per la prima volta ho visto ministri in tribunale»

L'avvocato Guido Calvi si era laureato da poco. Era il suo primo processo. E si trovò a difendere nientemeno che Pietro Valpreda. «Non avrei mai potuto immaginare - dice - che, pur avendo ragione, avrei dovuto aspettare vent'anni per vederla riconosciuta». Eppure davanti a lui hanno sfilato ministri e generali. «Negli atti di quel processo - afferma - sono contenute verità storico-politiche di valore incalcolabile».

IBIO PAOLUCCI

Appena arrestato, Pietro Valpreda nominò suo difensore l'avv. Guido Calvi. Laureato da poco, per Calvi era questo il primo processo. La domanda che subito gli rivolgiamo è quale fu il primo atto di quel processo, rammentando che era già stato sottratto al suo giudice naturale, che era quello di Milano, ed era stato affidato all'autorità giudiziaria romana.

«Il primo atto - risponde l'avv. Calvi - fu la ricognizione con l'assistente Cornelio Rolandi. E devo subito dire che quello non soltanto fu l'inizio, ma anche l'atto fondamentale di tutto il processo».

Perché si è accusa che la difesa hanno puntato tutto sulla valenza probatoria del riconoscimento del tassista. Per l'accusa era il momento fondante dell'imputazione. Per la difesa era la prova dell'inquinamento e del depistaggio.

Può spiegare un po' meglio il perché?

Certo. Perché Rolandi aveva fatto una descrizione del passeggero totalmente diversa dall'aspetto di Valpreda e perché il questore Marcello Guida aveva mostrato a Rolandi una sola foto, dicendogli che era quello l'uomo che doveva riconoscere. Questo, per la difesa, fu il segno dell'invalidità for-

male del riconoscimento, nonché la prova della predeterminazione dell'accusa contro Valpreda e dell'inquinamento probatorio.

Come ricorda quel giorno?

Quel pomeriggio del 16 dicembre mi recai al palazzo di giustizia avendo saputo da un giornalista che, a Milano, era stata mostrata una foto di Valpreda a Rolandi. Per prima cosa, quindi, chiesi al pm Vittorio Occorsio di domandare a Rolandi se avesse mai visto Valpreda e se qualcuno gli avesse mostrato una sua foto. Rolandi, dopo molte esitazioni e tre dinieghi, finalmente ammise che il questore gli aveva mostrato una foto di Valpreda. A questo punto, mi rivolsi a Valpreda e gli dissi che il processo era sostanzialmente terminato e che avremmo sicuramente vinto. In quel momento non avrei mai potuto immaginare che, pur avendo ragione, avrei dovuto aspettare vent'anni per vederla riconosciuta.

Un momento importante, dunque. Ma sicuramente ce ne sono stati altri. Se le chiedessi qual è stato il più im-

portante di tutti, quale sarebbe la risposta?

Quando la Corte d'assise di Catanzaro accolse la richiesta della difesa di Valpreda di ascoltare ministri e generali. Qui fu colta subito da tutti l'importanza della svolta processuale. Dall'accusa agli anarchici e ai fascisti si passava finalmente a verificare le responsabilità più alte dei vertici militari e politici del paese. Nell'autunno del '77 quel processo, a suo modo, entra nella storia perché, per la prima volta, in un'aula di giustizia dove si giudica una strage, hanno ingresso gli uomini di governo.

Quali furono le sue impressioni?

Per me l'impressione più profonda fu quella di verificare lo scarto tra il potere esercitato e la mediocrità del comportamento, appiattiti sulla inefficienza assoluta degli apparati dello Stato e dei rapporti tra di loro. Insomma di fronte alle responsabilità di questi uomini e agli addebiti della Corte, le risposte erano così incerte e meschine da far dubitare se era

più pericoloso per il paese il disegno eversivo e antidemocratico oppure la privatizzazione dell'uso degli strumenti istituzionali. Che sono, poi, due facce della stessa medaglia. Per me quello è stato un momento irripetibile perché, per la prima volta, fece emergere con nettezza il meccanismo di disfunzione istituzionale, che minava la legalità.

A vent'anni di distanza qual è la sua valutazione complessiva?

Penso che malgrado l'esito globalmente insoddisfacente dal punto di vista processuale, negli atti sono contenute verità storico-politiche di valore incalcolabile. Voglio dire, cioè, che il processo ha registrato le contrapposizioni di uomini e apparati che hanno cercato la verità, da un lato, e, dall'altro, l'hanno ostacolata e nascosta per fini «inconfessabili», come ha scritto uno dei magistrati inquirenti. Basterebbe questo per far passare il processo dal terreno giudiziario a quello più generale del diritto o, meglio ancora, dalla cronaca alla storia.

Ci sono valori che non vanno mai persi di vista.

Assicurata Convenzionale
Maggio 1988
20763 MILANO

L'ASSICURATA CONVENZIONALE.
Uno speciale servizio delle Poste Italiane che Vi permette con sole **L. 4250** l'invio di documenti di valore nella maniera più facile. Con la sicurezza che la Vostra Corrispondenza è sotto controllo, dall'invio al ricevimento, in ogni punto del percorso.

Poste Telecomunicazioni